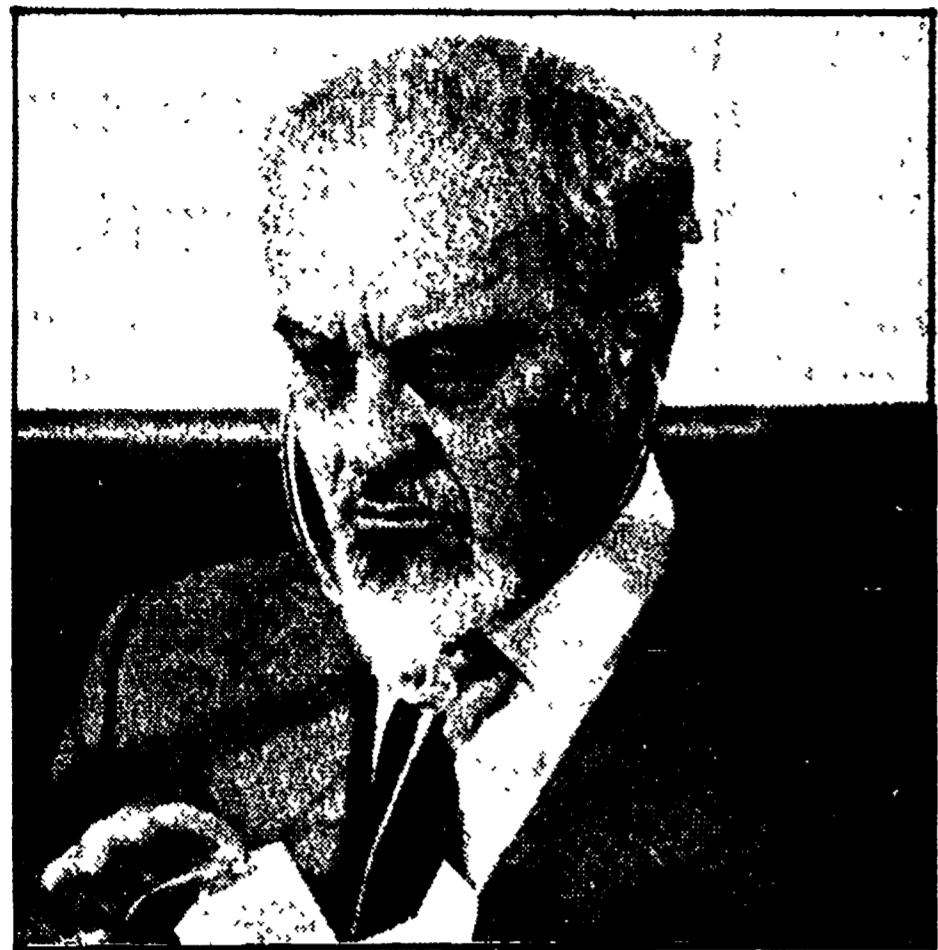


Ricordandolo a un anno dalla morte



L'ultima opera di Lelio Basso

La proposta di un « ritorno al marxismo » e la riflessione critica sulla sinistra europea in un libro inedito - L'eredità della sua azione

Un anno fa, alla vigilia del suo 75. compleanno, moriva Lelio Basso. Ci sembra oggi fuori luogo una nuova commemorazione. Ma invece utile cercare di delineare, sulla base dei suoi ultimissimi scritti, un primo bilancio provvisorio dell'eredità che ci ha lasciato come studioso del movimento operaio, come militante appassionato alla ricerca di una strategia unitaria mai compiuta del movimento operaio occidentale, e infine come attivo propagatore della battaglia per la difesa dei diritti dei popoli dei movimenti di liberazione nazionale. E soprattutto sulla base della sua ultima opera, Socialismo e rivoluzione (attualmente in corso di stampa presso l'editore Feltrinelli) il cui manoscritto abbiamo potuto consultare presso la « Fondazione Lelio e Lisi Basso ». Un'opera a cui Lelio Basso ha voluto affidare l'espressione del suo pensiero teorico e storico.

delle test di tutta la sua vita. La necessità di superare l'eurocentrismo che ha caratterizzato per gran parte il movimento operaio occidentale e lo stesso pensiero di Marx. Ne trasse infine, lui laico, convinto e militante uno stimolo essenziale per approfondire la funzione di liberazione che nasce anche prepotentemente dal mondo cattolico (basti pensare all'America Latina) ma anche dal mondo islamico e in generale dalle tradizioni religiose dei popoli. Popoli che, nella sua ultima elaborazione, diventano i soggetti di un nuovo diritto, di un diritto internazionale rinnovato, che veda nella garanzia del diritto all'indipendenza e alla sovranità reale la vera garanzia del rispetto dei diritti dell'Uomo.

Una intensa attività

Negli ultimi anni della sua vita, soprattutto a partire dal 1973, Lelio Basso inizia a fare i primi bilanci, ma soprattutto a lavorare per rinnovare, spesso frenando l'intensità delle sue attività, le istituzioni destinate a sopravvivere, cui affidava il messaggio dei suoi cinquant'anni di militanza nel movimento operaio.

Un terzo e ultimo problema preoccupava Lelio Basso. Quello di dare una sistemazione più organica al suo pensiero in un'opera teorica di più grande respiro che riassumesse i risultati delle sue ricerche, che potesse essere il punto di approdo di cinquanta anni di militanza socialista e la sintesi delle riflessioni fatte nel corso di questa militanza. Riflessioni che sono sparse in circa cinquantotto suoi scritti, tra saggi, articoli e volumi, senza contare quelli più recentemente pubblicati dai quotidiani e dai settimanali. Risultato raccolto, come abbiamo accennato, nel suo Socialismo e rivoluzione. Si tratta di un'opera incompiuta nel suo disegno più generale, ma di essa Basso aveva potuto dare una sistemazione definitiva ai primi dieci anni capitolini.

Analisi del sistema

Il « filo rosso » dell'analisi di Basso è quello di una possibile « ritorno al marxismo ». Nelle nuove condizioni storiche, a un marxismo spogliato dalle incrostazioni degli epigoni della seconda e terza Internazionale. Anche se è inutile, scrive, « appassionarsi come scolastici in ritardato, sulle interpretazioni autentiche » del marxismo o del leninismo. Una interpretazione in cui nell'analisi del sistema capitalista non si vede soltanto — dice Basso riprendendo una nota metafora marxiana — « la targa che lavora alla sua autodistruzione », ma anche quella che lavora alla sua reintegrazione; che parte quindi dalla luteranizzazione « ambigua del processo storico » e che vede il processo rivoluzionario come partecipazione cosciente del movimento operaio ai processi oggettivi, al di là di un empirismo pragmatico o di un volontarismo giacobino.

«La democrazia è il male minore» dice, in un colloquio teso, angoscioso con Rainer Werner Fassbinder, una donna sulla mezza età, o poco oltre, dal viso segnato (si tratta della madre del regista). « Più democrazia » invoca, alla tribuna del Congresso socialdemocratico, lo scrittore svizzero Max Frisch. Tra questi due poli ambiguità si colloca Germania in autunno, opera d'un collettivo di cineasti tedeschi (no-ve, e fra di essi nomi di punta come il già citato Fassbinder, Kluge, Reitz, Schlöndorff), realizzata a caldo (ma non abbastanza, per qualcuno di loro) nelle settimane seguenti i tragici fatti dell'ottobre 1977, esposta in anteprima al Festival internazionale di Berlino ovest, i primi di marzo del 1978, e adesso visibile sullo schermo romano del Politecnico, nell'edizione originale, con sottotitolo in italiano.

Cinema e politica: confronti e attualità

Quell'autunno tedesco tra democrazia e terrorismo

I tragici eventi di due anni fa nella Germania occidentale ricostruiti da un film — Inquietanti domande sul futuro di un paese e delle sue istituzioni

soltanto cessare, non importa chi l'abbia provocato». Di orrori, in quel 1977, la Repubblica federale tedesca ne visse parecchi: il sequestro, e poi l'assassinio, del presidente degli industriali, Schleyer (5 settembre-19 ottobre), concludeva la serie che aveva avuto come tappe principali le brutali eliminazioni del procuratore generale Buback e del banchiere Ponto. Intanto, i maggiori imputati nel processo alla RAF (Ulrike Meinhof e Holger Meins erano già morti in carcere, in dubbie circostanze), venivano condannati all'ergastolo. Soprattutto, il 13 ottobre, il dirottamento dello aereo della Lufthansa su Mogadiscio, seguito dalla richiesta di rilascio di numerosi « prigionieri politici ». Il 18 ottobre, ecco la cruenta liberazione degli ostaggi, nello scalo della capitale somala, per mano dei reparti speciali di Bonn. Nelle stesse ore, i terroristi Andreas Baader, Jan Carl Raspe, Gudrun Ensslin sono trovati esanimi nelle loro celle (e Irmgard Moeller gravemente ferita).

Le autorità, e i periti, affermano trattarsi di suicidio. A breve distanza di tempo, è rinvenuto il cadavere di Schleyer. I funerali di Schleyer incoronano Germania in autunno, così come le esequie degli ebrei di Stamburgo gli forniscono il soggetto: qui vediamo sventolare le bandiere della Esso e della Mercedes, udiamo le versi solenni cantati di chiesa, il presidente della RFT, Scheel, pronunciare un discorso ineccepibilmente costituzionale, il capo cameriere incaricato del ricevimento dopo la cerimonia istruire i suoi sottoposti: « Sorridete con discrezione, servite con rapidità, tenete i vassoi all'altezza del petto... ». E un immigrato tutto veni disuasato, con fermezza, ma quasi con cortesia, dall'andarsene in giro armato di fucile, nel centro di Stoccarda, in quei gravi momenti (spiega che voleva uccidere un piccione e mangiarlo).

Il film « collettivo » non ha testi così dichiarati da proporre. Si limita a suggerire, a insinuare. La sua perorazione aperta è di stampo, tutto sommato, umanitario, la denuncia diretta riguarda i freni posti alla libertà di espressione, il clima di « caccia alle streghe » creatosi particolarmente nel campo teatrale e televisivo, ed esemplificato da Schlöndorff nel caso non troppo ipotetico del voto posto a un'Antigone di Sofocle, appena e pacatamente, aggiornata. Vero è che, nell'aprile scorso, ci era giunta anche in Italia (alla Rassegna di Firenze) una versione del testo greco, allestita dallo Schauspiel di Francoforte, la quale più provocatoria, nei confronti della buona borghesia teutonica, non avrebbe potuto essere. Ma in quel 1977 un po' come lo studio dei sogni nella psicanalisi. In assenza, o quasi, di autolimitazioni, allo stadio, come in un sogno, si vive ciò che normalmente viene represso ».

Al di là quindi dei travestimenti grotteschi e degli slogan idioti o brutali, si possono cogliere segni sicuri, nel ragazzi di stadio, di una rabbia e di un rifiuto confusi ma persistenti, di una polemica contro la società (« E' tutto uno schifo ») profondamente radicata. Il teppismo da stadio visto

comprese due interviste a Kluge e a Fassbinder. Ma l'intervista di maggior rilievo è proprio dentro il film; ed è quella in cui, interrogato dall'attore Helmut Griem (lo rammenterete nella Caduta degli Dei e in Ludwig di Visconti), l'avvocato Horst Mahler, uno dei fondatori della RAF, compie una radicale, sebbene non esauriente autocritica. Più avanti, i nove cineasti non vanno, nella riflessione sulle responsabilità altrui e anche proprie. Si rifiutano, giustamente, alla « chiamata al corso » che la destra strasburgiana (ma non solo quella) vorrebbe lanciare contro di loro, accusandoli di « coprire » i terroristi, ma paiono scegliere, al fondo, una sorta di equidistanza, o quanto meno una posizione di irrequieta solitudine, incarnata nella figura della professoressa di storia Gabi, invidia ai superiori perché vorrebbe riscrivere in maniera non tradizionale la secolare vicenda del popolo tedesco, e dunque probabile vittima del Berufsverbot. Già, del Berufsverbot questo Germania in autunno dice poco (e anche nell'intervista accennata prima, lo stesso Kluge minimizza il problema). Ma se il terrorismo, lassù, sembra esser passato, almeno nella sua fase virulenta, il Berufsverbot resta. E insomma si vede che la democrazia, questa democrazia « importata » dopo la sconfitta del nazismo sul terreno militare, senza ribellione da parte dei tedeschi, non è il « male minore », ma un bene da salvare e da accrescere. Ha ragione Max Frisch, ce ne vuole di più. Aggego Savioli



Inchiesta fotografica d'un allarmante fenomeno

Allo stadio come un sogno represso

I « ragazzi di stadio » portano magliette con il teschio, tute mimetiche e banchi da parà, calano il passamontagna sul volto e possono salutare indifferentemente con la mano tesa o il pugno chiuso o la dita a P. 38. Esibiscono guanti, cinturoni, giubbotti borchiati, stracci al collo e in vita; innalzano striscioni, bandiere, drappi, aste, tamburi, tascapani, razzi ostici, macabre croci di legno. I « ragazzi di stadio » hanno imberbi facce come caricature di « duri », facce ebebi o anche ridicole, facce creline.

non ho letto niente, neanche da piccolo; parlano loro, i ragazzi delle curve. Come il loro linguaggio, anche il loro mondo delle idee è basso, limitato, primitivo, gravemente subalterno. La politica, anche quella dell'ultima stagione, dalla quale pure mutano nomi e atteggiamenti, è un orizzonte nebbioso dove i valori e i significati si confondono (i « fasci » e i « compagni » sembrano intercambiabili e comunque irriconoscibili); la famiglia è un posto lontano dalle squallide risonanze; la vita sociale solo un impasto di incontri ossessivamente perseguiti allo scopo « di andare a fare casino insieme »; e la forza emotiva, sessuale, è anch'essa senza volto e senza parole.

desolatamente priva di tenerezza. Appaiono come i ragazzi del nulla e i loro frammentari, stenti discorsi, confusi e infantili, esprimono proprio questo lungo vuoto, questo pozzo senza echii in fondo al quale sembrano giacere. Che pens della situazione politica? « Niente di buono per i giovani ». E sul suo lavoro, un ragazzo, da un anno operaio alla Fiat, dice: « Escio che sono un cadavere; quando faccio il pomeriggio sono cadavere anche prima, perché ho dormito troppo; quando faccio il mattino, sono cadavere perché non vedo l'ora di andare a riposare ». Resta lo stadio, « perché lì c'è gente che in un verso o nell'altro ti fa capire che ti accetta ».



L'Area del disagio giovanile in curva sud? Scrive Fiorenzo Alfieri, assessore allo sport, gioventù, tempo libero del Comune di Torino, presentando il volume: « Possiamo dire che l'osservazione del comportamento allo stadio è un po' come lo studio dei sogni nella psicanalisi. In assenza, o quasi, di autolimitazioni, allo stadio, come in un sogno, si vive ciò che normalmente viene represso ».

come un detrito metropolitano, un fenomeno tipico, anch'esso, della nostra società industriale di massa, « serbatoio di contraddizioni e violenze latente »: ecco che allora c'è un segnale allarmante, viene giù con gli urli degli spalti e la omicida « guerra del tifo », dentro la stessa paurosa fragilità di questi ragazzi politicamente e culturalmente diseducati (e per questo strumentalizzabili in tutti i modi). Un segnale di pericolo. Il libro ci avverte di questo: anche che battono cuori di poveri vini, sotto quella maglietta di tremendi Ultras. Maria R. Calderoni

Il compagno Lucrezio Lombardo Radice, in un articolo comparso sull'Unità del 12 dicembre, in terza pagina, così scrive a proposito di una mia telegrafica risposta alla lettera di un lettore: « Non voglio davvero sopravvalutare una battuta del compagno Ugo Baduel, in risposta a una lettera a L'Unità del compagno Luigi Molinari (5 dicembre '79), battuta che suona così: "Oggi non ci sono organi collegiali da difendere, ma solo i comitati da cambiare", per far funzionare ». Mi sembra però che quella battuta corrisponda a una linea che considero sbagliata, a una mentalità da combattere a fondo... la linea e la mentalità che puntano grosso sulla legge di domani trascurando l'iniziativa di oggi ».

L'articolo di Lombardo Radice L'iniziativa di oggi per la scuola di domani

non lasciare libero campo alle sole forze « moderate » con un astensionismo a quel punto errato. Ma loro, quei veri protagonisti (e non Ugo Baduel) hanno chiesto che gli organi collegiali ormai ridotti a fantasma venissero non « difesi » ma « cambiati ». E subito. Su questo tema, più argomentatamente, l'Unità aveva pubblicato un corsivo in terza pagina a mia firma. E a quel corsivo obiettava appunto il compagno Molinari: « Mi sembra però che quella battuta corrisponda a una linea che considero sbagliata, a una mentalità da combattere a fondo... la linea e la mentalità che puntano grosso sulla legge di domani trascurando l'iniziativa di oggi ».

Advertisement for Einaudi books, listing titles like 'da leggere, da regalare' and 'Famiglia e mercato del lavoro'.

ed altri. Ne tirò una conferma di...

Giorgio Migliardi

Ci sono qui interviste a ragazzi di varia estrazione...

gli studenti e degli insegnanti democratici, insistendo sul fatto che molto c'è da fare oggi, senza escogitare solo la riforma di domani. Ma qui a mio parere è l'errore, perché la lotta per la riforma non è divisibile in due tempi, si svolge tutta nell'oggi e per l'oggi. E infatti gli studenti e non il PCI come entità astratta e sovrapposta — hanno imposto il rinvio delle elezioni scolastiche di novembre: infatti i genitori democratici del C.G.D. (Coordinamento genitori democratici, che Lombardo Radice ignora completamente nel suo articolo) avevano chiesto fin da luglio la stessa cosa. E se poi quel genitore ha avuto le sue...

Ugo Baduel